

## T5 Cartesio

### Idea ed esistenza di Dio

*Con la terza meditazione (Di Dio e della sua esistenza) si giunge al cuore della metafisica cartesiana. Dopo la conquista della prima certezza nell'interiorità dell'«io penso», il sondaggio dei suoi contenuti garantisce al filosofo un ulteriore passaggio, decisivo per la determinazione dei «principi della filosofia»: la dimostrazione dell'esistenza dell'infinita sostanza divina.*

*L'apertura del testo si riallaccia direttamente agli esiti delle meditazioni precedenti: l'isolamento del soggetto nella sua interiorità dopo la messa tra parentesi del mondo, la sua riduzione a coscienza, io cogitante, i cui contenuti non rinviano forse a nulla di esistente indipendentemente, ma sono pur qualcosa in lui. Insomma l'io e le sue rappresentazioni: di qui si dovrà partire per cercare di uscire dalla solitudine e conquistare la certezza di un'altra esistenza.*

Ora considererò più esattamente se, forse, non si trovino in me altre conoscenze, che io non abbia ancora percepite. Io sono certo di essere una cosa che pensa; ma so io forse anche ciò che è richiesto per rendermi certo di qualche cosa? In questa prima conoscenza non si trova nient'altro che una chiara e distinta percezione del fatto che io conosco; percezione, la quale, a dire il vero, non sarebbe sufficiente per assicurarmi che essa è vera, se potesse mai accadere che si trovasse esser falsa una cosa, che io concepissi così chiaramente e distintamente. **E pertanto mi sembra che già possa stabilire per regola generale, che tutte le cose che noi concepiamo molto chiaramente e molto distintamente sono vere.**

[...]

**Tra i miei pensieri, alcuni sono come le immagini delle cose, e a quelli soli conviene propriamente il nome d'idea; come quando mi rappresento un uomo, o una chimera, o il cielo, o un angelo, o Dio stesso. [...]**

Ora, di queste idee alcune mi sembrano nate con me, altre estranee e venute dal di fuori, altre ancora fatte ed inventate da me stesso. [...] E ciò che ho principalmente da fare in questo luogo è di considerare, riguardo alle idee che mi sembrano venire da oggetti posti fuori di me, quali sono le ragioni che mi obbligano a crederle simili a questi oggetti.

La prima di queste ragioni è che mi sembra che ciò mi sia insegnato dalla natura; e la seconda, che sperimento in me stesso che queste idee non dipendono dalla mia volontà [...] E non vedo nulla che mi sembri più ragionevole che il giudicare che questa cosa estranea invia ed imprime in me, piuttosto che altro, un'immagine simile a sé.

Ora è necessario ch'io veda se queste ragioni sono abbastanza forti e convincenti. Quando dico che mi sembra che ciò mi sia insegnato dalla natura, io intendo solamente, con questa parola natura, una certa inclinazione, che mi porta a credere questa cosa, e non una luce naturale che mi faccia conoscere che essa è vera. [...]

E quanto all'altra ragione, e cioè che queste idee debbono venire altronde, poiché non dipendono dalla mia volontà, non la trovo convincente neppure essa. Perché come quelle inclinazioni, di cui parlavo proprio ora, si trovano in me, nonostante non s'accordino sempre con la mia volontà, così può essere che in me vi sia qualche facoltà o potenza, adatta a produrre queste idee senza l'aiuto di cose esteriori, benché essa

non mi sia ancora conosciuta [...].

Tutto ciò mi fa conoscere abbastanza che finora, non per un giudizio certo e premeditato, ma solo per un cieco e temerario impulso ho creduto esservi cose al di fuori di me e differenti dal mio essere [...].

Ma si presenta ancora un'altra via per ricercare se, tra le cose di cui ho in me le idee, ve ne siano alcune che esistano fuori di me. Cioè, se queste idee son considerate solamente in quanto sono certe maniere di pensare, io non riconosco tra loro alcuna differenza o ineguaglianza, e tutte sembrano procedere da me d'una stessa maniera; ma considerandole come immagini, di cui le une rappresentano una cosa e le altre un'altra, è evidente che esse sono differentissime le une dalle altre. Perché, in effetti, quelle che mi rappresentano delle sostanze sono senza dubbio qualche cosa di più, e contengono in sé (per così dire) maggior realtà oggettiva, cioè partecipano per rappresentazione ad un numero maggiore di gradi di essere o di perfezione, di quelle che mi rappresentano solamente dei modi o accidenti. [...]

Ora, è una cosa manifesta per luce naturale, che deve esserci per lo meno tanto di realtà nella causa efficiente e totale, quanto nel suo effetto: perché, donde l'effetto può trarre la sua realtà se non dalla propria causa? e come questa causa potrebbe comunicargliela, se non l'avesse in sé stessa?

[...] Ora, affinché un'idea contenga una certa realtà oggettiva piuttosto che un'altra, dovrà, senza dubbio, riceverla da qualche causa, nella quale si trovi per lo meno tanta realtà formale, quanta realtà oggettiva contiene questa idea. Poiché, se supponiamo che nell'idea si trovi qualcosa che non si trova nella sua causa, bisogna che essa tragga ciò dal nulla; ma per imperfetta che sia questa maniera d'essere, per la quale una cosa è oggettivamente o per rappresentazione nell'intelletto per mezzo della sua idea, certo non si può, tuttavia, dire che questo modo e maniera non sia nulla, né, per conseguenza, che quest' idea tragga la sua origine dal nulla. [...]

Ma, infine, che cosa concluderò io da tutto ciò? Questo: che, se la realtà oggettiva di qualcuna delle mie idee è tale che io conosca chiaramente che essa non è in me, né formalmente, né eminentemente, e che, per conseguenza, non posso io stesso esserne la causa, segue da ciò necessariamente che io non sono solo al mondo, ma che vi è ancora qualche altra cosa che esiste, e che è la causa di quest' idea [...]

E per ciò che riguarda le idee delle cose corporee, non vi riconosco nulla di così grande, né di così eccellente, che non mi sembri poter venire da me stesso [...]

Non resta, dunque, che la sola idea di Dio, nella quale bisogna considerare se vi sia qualche cosa che non sia potuta venire da me stesso. Con il nome Dio intendo una sostanza infinita, eterna, immutabile, indipendente, onnisciente, onnipotente, e dalla quale io stesso, e tutte le altre cose che sono (se è vero che ve ne sono di esistenti), siamo stati creati e prodotti. Ora, queste prerogative sono così grandi e così eminenti, che più attentamente le considero, e meno mi persuado che l'idea che ne ho possa trarre la sua origine da me solo. E, per conseguenza, bisogna necessariamente concludere, da tutto ciò che ho detto per lo innanzi, che Dio esiste; poiché, sebbene l'idea della sostanza sia in me per il fatto stesso che sono una sostanza, non avrei, tuttavia, l'idea di una sostanza infinita, io che sono un essere finito, se essa non fosse stata messa in me da qualche sostanza veramente infinita.

(Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, a cura di G. Cantelli, La Nuova Italia, Firenze 1982)

## [1] Stabilire per regola generale

«Io sono certo di essere una cosa che pensa»: la prima conoscenza ha i tratti della chiarezza e distinzione, in altri termini è perfettamente visualizzabile per la mente, non presentando ombre o sfumature di dubbio. Da essa Cartesio estrae un criterio di ricerca: **tutte le cose che noi concepiamo molto chiaramente e molto distintamente sono vere.**

Certamente il criterio ha un'impronta soggettiva, ma riferito ai limiti dell'io cosciente, alla puntualità dei suoi atti mentali, è in grado di resistere all'ipotesi estrema e metafisica del genio ingannatore. Nell'atto di pensare, l'**evidenza dell'esistenza del soggetto è inattaccabile**: il dubbio è dissolto da quell'evidenza, per cui Cartesio si sente legittimamente autorizzato a ricavarne una norma di portata generale. Chiarezza e distinzione sono i primi segni di verità certificati dall'esperienza del dubbio e dall'approdo all'«io esisto».

## [2] Tra i miei pensieri

L'autore procede con cautela, nel rispetto dell'«ordine di meditare», a una ricognizione dei contenuti del **proprio spirito**. In tal senso i «pensieri» sono classificati in *idee* («come le immagini delle cose»), *volontà* o affezioni e *giudizi*.

Le idee sono considerate come mere rappresentazioni, effigi di qualche cosa: esse sono a loro volta ordinate in **adventitiae, factitiae e innatae**. In sé considerate, come fenomeni interni all'attività del *cogitare*, esse hanno una propria consistenza e quindi una propria realtà: esse **indubitabilmente «sono»**.

Procedendo dalla comune esperienza, Cartesio affronta subito il problema della fonte delle *ideae adventitiae*, attestate dai nostri organi di senso: nel contesto di un tentativo di allargare l'ambito delle certezze, così da coinvolgere enti indipendenti dal soggetto, è logico muovere dalla diffusa e radicata credenza nel mondo. Tuttavia, una volta scartate le indicazioni più immediate (ma logicamente confuse) delle «inclinazioni» della nostra natura e l'affrettata valutazione della presunta indipendenza di quelle idee dalla nostra volontà, si rivela arduo utilizzarle nella ricerca. Così, dissolto il terreno tipico del pregiudizio quotidiano, l'autore può imboccare un'altra via, logicamente più sofisticata.

## [3] Considerandole come immagini

Valutate come modi del pensare, le idee sono tutte uguali; considerate nella loro dimensione rappresentativa, in quanto «immagini», fanno invece emergere delle differenze: rappresentano realtà più o meno consistenti, in ciò articolandosi per perfezione.

Facendo leva di fatto su un'interpretazione causale del nesso **idee-ideati** (ciò che le idee rappresentano), e sul *principio (di ragione)* per cui l'effetto deve dipendere (ontologicamente e logicamente) da una causa – da cui riceve realtà commisuratamente o eminentemente (cioè una realtà equivalente o inferiore a quella della causa) –, Cartesio può rivolgersi nuovamente al patrimonio di contenuti rappresentativi del soggetto, per verificare se sia possibile risalire necessariamente dalla realtà oggettiva (cioè rappresentativa) di una idea all'esistenza di un ente corrispettivo.

## [4] La sola idea di Dio

La meditazione precedente era arrivata a isolare una sostanza la cui natura era il **pensiero**: di tutte le idee che possono rientrare nell'arco ontologico delle sostanze e di ciò che dalle sostanze dipende (in pratica tutte le *ideae*

*adventitiae*), possiamo ritenere dunque che l'«io» sia, almeno potenzialmente, **causa**, dal momento che esse non implicano perfezione maggiore di quella che dobbiamo riconoscere alla *res cogitans*.

C'è solo, tra le rappresentazioni presenti alla nostra coscienza, quella di **Dio** che sembra sfuggire a questa riduzione. L'idea di Dio è infatti quella di una «sostanza infinita», dotata di ogni perfezione: l'idea è quindi pienamente positiva, oggettivamente rappresenta la realtà più alta e consistente.

Nella consapevolezza dei suoi limiti e della sua finitezza, limpidamente emersi nel percorso delle meditazioni, non possiamo in questo caso attribuire all'«io» la paternità dell'idea di una simile sostanza: **non sarebbe razionalmente giustificabile che ciò che è meno perfetto sia causa di ciò che è più perfetto.**

Quell'idea non può dunque essere frutto di una nostra invenzione o manipolazione; non è ricavata dall'esperienza, che è sempre di enti finiti e limitati (alla nostra portata, tanto che possiamo metterli in discussione nel dubbio): essa è allora un contenuto innato, di cui prendiamo consapevolezza nella riflessione e, per sua natura, attesta l'esistenza della sostanza infinita, cioè di Dio, di cui è oggettivamente *rappresentazione* nella coscienza. In un certo senso – osserva lo stesso Cartesio – essa è come «la marca dell'operaio impressa nella sua opera».